

può aver seguito? La Svetost Uresna è stata per lui l'ὁποστήριγμα ascendenti ad maiora.

Il diacono Maione era solo, poveretto, nel cielo degl'illustri croati della Dalmazia; era solo, misero ed annoiato, ed il Barada s'è incaricato di dargli un compagno. Il metodo, la scuola e i sistemi sono naturalmente quelli della Svetost Uresna.

Egli senza dubbio, da eccellente paleografo, avrà, come il Novak, fatto di tutto per trovare dei manoscritti con « lettere misteriose », ma poichè non ne spuntano ad ogni passo s'è accontentato ed ha fermato la sua attenzione su un altro « documento di prima classe », com'egli lo chiama, una oscura e danneggiatissima iscrizione lapidaria spalatina del 1015-1030. Tutto era in essa « misterioso ». Con un po' di pazienza gli parve che ne avrebbe potuto cavare tutto quello che voleva. E ne ha cavato un Sedeh, un pseudovescovo croato, antagonista dei vescovi latini, un campione nazionale! La patria era servita, la gloria raggiunta! Eh, ma ci vuol altro che a sorprendere noi. Abbiamo smascherato la finissima astuzia del Novak e immaginarsi quanto studio doveva bastarci a riconoscere gli espedienti del grossolano giocoliere da fiera.

Quella iscrizione, conservata nel Museo archeologico di Spalato, è incisa tutto all'ingiro di un cippo reggistendardo, in 13 righe. Per poter darne la lettura che gli conveniva il Barada ha opportunamente ignorato tutte le più elementari norme metodologiche: 1) non ha cercato di riavvicinarla agli analoghi testi medioevali, 2) non ha fatto il preventivo studio delle lettere, 3) non si è curato di farsi la più elementare preparazione filologica e storica. Soltanto così è potuto arrivare allo scemo risultato del Sedeh.

Il quale Sedeh è da lui rintracciato nella nona riga, che egli legge così:

vir apostata Sedeh simula[bat].

La ricerca dei testi analoghi, intendiamo le leggende medioevali dell'apparizione della croce (nemmeno che si tratti di questo egli ha compreso!), avrebbe potuto condurlo a ricostruire quasi completamente i primi quattro versi che sono più importanti di quanto non creda e non gli convenga.

Lo studio delle lettere avrebbe dovuto condurlo a constatare che nell'iscrizione la lettera *h* semplicemente (simply) non esiste. Il versificatore ed il lapicida scrivono e incidono: *oste*, in luogo di *hoste*; *abere*, in luogo di *habere*. Quello che nella riga ottava il Barada legge *hec* è, a chi badi al contesto, un chiarissimo *nec*. Il suo Sedeh dunque, anche per un paleografo ed epigrafista totalmente ignaro di storia e di lingua, è per lo meno senza gambe.

Ma diventa privo di tutto, e si trasforma in un vano e grottesco fantasma, non appena si tenga conto di tutta l'iscrizione e ci si riporti al momento storico